

Chi cura le malattie dell'anima? In Italia è ancora polemica. Ecco il parere dell'analista Mario Trevi

IL COMMENTO

La trappola del controtransfert

LINO CANONINI

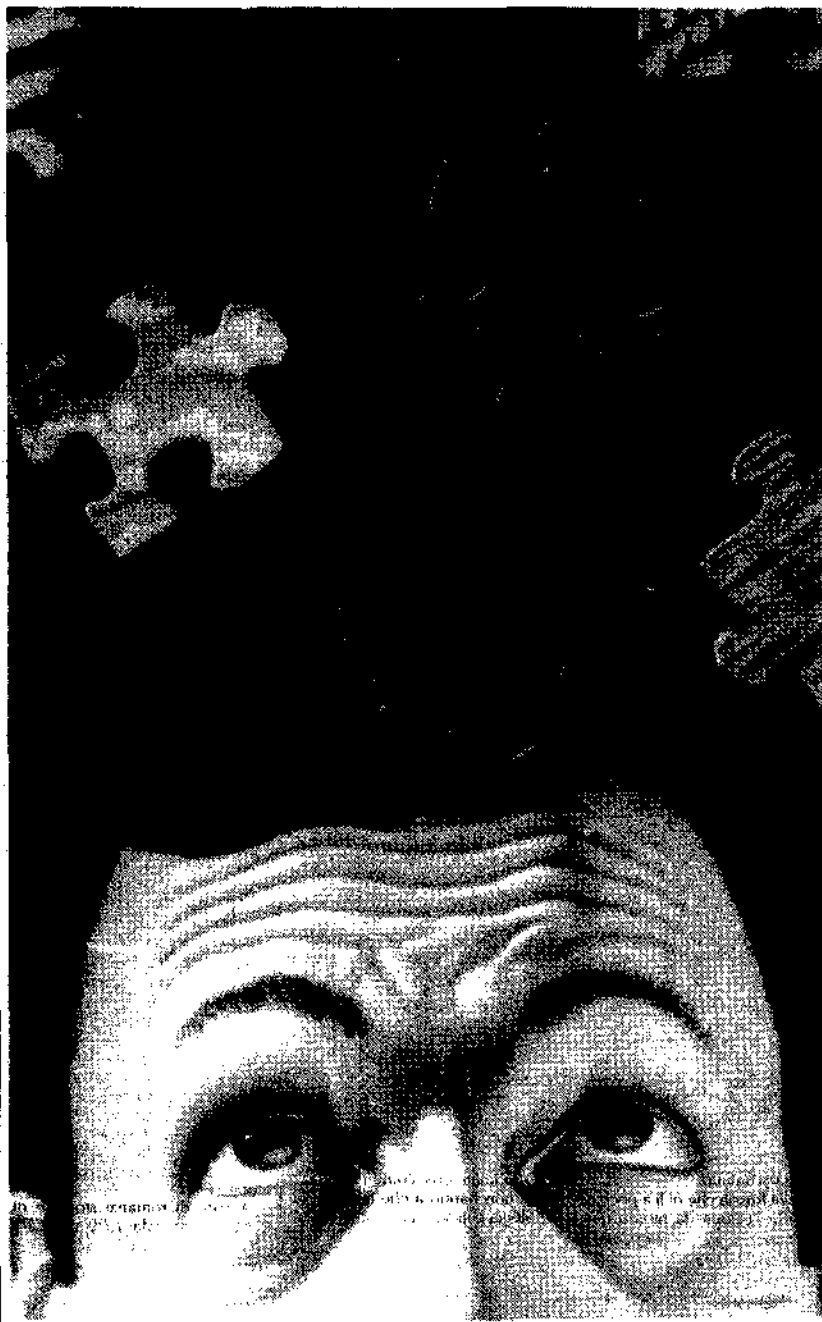
L. CONTROTRANSFERT è l'insieme delle reazioni evocate, nella mente del terapeuta, dall'incontro con il paziente: emozioni in parte consapevoli ed in parte del tutto inconsapevoli che orientano i suoi atteggiamenti e le sue risposte; emozioni di cui parlò per primo Freud spiegando la necessità di sottoporre ad una analisi didattica tutti quelli che vogliono esercitare la psicoanalisi per evitare che i conflitti irrisolti del terapeuta interferiscano con il suo lavoro. Curare gli altri senza aver raggiunto una conoscenza approfondita dei propri processi mentali, osservò e dimostrò Freud, espone a pericoli importanti colui che chiede terapia e colui che la offre.

La formazione degli psicoterapeuti viene naturalmente collegata, dal tempo di queste osservazioni, ad un problema particolare e di notevole complessità. Essa si basa infatti, come tutte le altre formazioni professionali, sull'apprendimento di una teoria e di una serie di tecniche. Essa deve tener conto però, nello stesso tempo, del fatto che il terapeuta è sottoposto (l'immagine risale anche essa a Freud) ai raggi X della sofferenza e dell'aggressività e che la possibilità di mantenere la rotta del suo percorso di lavoro dipende soprattutto dalla capacità, appresa nel corso del training, di riconoscere le emozioni suscitate dall'incontro con colui che sta male.

Ripresa di recente in Italia dopo la pubblicazione del bellissimo libro di Searles dedicato appunto al controtransfert (un libro, edito da Bollati Boringhieri, la cui lettura dovrebbe essere resa obbligatoria per tutti gli aspiranti terapeuti) la discussione su questo argomento è uscita ormai da tempo fuori dell'ambito ristretto degli psicoanalisti di scuola freudiana. Evidente per tutti coloro che si occupano di persone con problemi di rilievo psicopatologico, l'insieme delle emozioni non consapevoli che interferiscono con la messa in opera dei loro interventi costituisce di fatto la ragione più comune del loro fallimento e delle loro crisi personali.

Stia nell'analisi attenta dei fenomeni di controtransfert, la possibilità di dare spiegazioni ragionevoli dei fenomeni noti nei servizi come sindrome del "operato bruciato" dello psichiatra pazzo, del carcere o del giudice "adico": sta in questa stessa analisi la possibilità di capire il perché della efficienza scarsa o nulla dei servizi che si occupano, senza competenza e preparazione di livello psicoterapeutico, dei pazienti psichiatrici o dei tossicodipendenti, delle famiglie maltrattanti e degli adolescenti in crisi. Sta nella capacità di riportarlo al controtransfert, dell'operatore in difficoltà la possibilità di intervenire efficacemente sul blocco della relazione terapeutica: nel caso in cui una supervisione viene richiesta, ovviamente, da chi sa che i fenomeni legati al controtransfert esistono. Ciò che accade in tutti gli altri casi è semplicemente un rifiuto del paziente, infatti, e della sua sofferenza; giustificato solo dall'ignoranza di chi si lancia in un lavoro di cui non conosce il significato: formulando giudizi incauti sulla gravità e sulla "incurabilità" della sua "malattia" o della sua "cattiveria".

Sta in questo insieme di argomentazioni, probabilmente, la ragione più importante della necessità di arrivare ad una conclusione rapida delle vicende relative al riconoscimento ed al controllo delle scuole che si occupano di formazione degli psicoterapeuti. Centrando l'attenzione sul merito delle procedure che in esse vengono seguite, la Commissione ministeriale ha già iniziato a liberare il tempio della psicoterapia dagli imbroglioni abituali a speculare sulla mancanza di regole e sull'ignoranza di chi sta male. Preparando il terreno ad una riorganizzazione profonda dei servizi. Creando lo spazio necessario per offrire, anche a quelli che non possono pagarla profumatamente in privato, la possibilità di utilizzare la competenza di uno psicoterapeuta: difendendo l'utente dal rischio dell'incontro con chi non le ha e può tuttavia dire, ancora oggi, che non c'è legge in questo paese che gli impedisca di agire come se le avesse.



Una terza via tra privati «selvaggi» e scuole di Stato

Psicoterapia ancora all'anno zero. Almeno per quanto riguarda le regole che dovrebbero far nascere l'atteso albo dei terapeuti. Di coloro, cioè, abilitati a «curare la psiche». Oggi a questa professione, come è noto, si accede nei modi più svariati, al di fuori di criteri fissati dallo Stato. Il che crea un'atmosfera di incertezza che spesso genera confusione tra i pazienti o gli aspiranti tali. Ma organizzare la materia non è facile, tant'è che all'estero le esperienze sono le più diverse. L'Austria e la Svezia hanno una legge che regola la professione, mentre la Francia, l'Inghilterra e la Germania sono ancora in una situazione molto confusa. In Italia la legge del 1990 stabilì la creazione di una commissione, incaricata di formulare i criteri in base ai quali le scuole di formazione potevano essere riconosciute dallo Stato. La Commissione ha concluso i lavori nei mesi scorsi: delle 500 scuole, che erano presenti nel nostro paese, solo 130 hanno fatto domanda di riconoscimento; di queste appena un terzo sono state «promosse». Poi si è bloccato tutto. È intervenuto un parere del Consiglio di Stato che ha così sentenziato: la legge parla di istituti di formazione, non di istituti privati, ergo la formazione la può fare solo l'Università.

Si tratta, ovviamente, di un cavillo che non ha fondamento, se non nel fatto che i componenti del Consiglio di Stato mostrano di ignorare quanto sia complicata la formazione di un terapeuta, che si deve sottoporre ad anni e anni di training e come sia impensabile che tutto ciò possa avvenire all'interno dell'istituzione pubblica. Si finirebbe per ricadere inesorabilmente nel «privato selvaggio», ovvero nella situazione attuale. La legge prevedeva, invece, un interessante interscambio di pubblico e privato.

In un meeting svoltosi a Parigi tempo fa, al quale hanno partecipato 18 paesi europei, la proposta italiana è stata molto apprezzata e alcuni dei partecipanti hanno sottolineato come il perdurare del vuoto legislativo rischi di favorire la nascita di pseudo Associazioni europee di Psicoterapia che si arrogerebbero il diritto di stabilire loro degli standard formativi, rilasciando crediti alle scuole affiliate, in cambio di alte quote associative.

I sostenitori del «privato selvaggio» si collocano prevalentemente nell'area Forza Italia-An e cavalcano la tesi della deregulation. Fanno, però, leva su reali difficoltà e contraddizioni: la paura che la regolamentazione possa bloccare la ricerca, creare una sorta di psicoterapia di Stato, privilegiare alcune scuole per ragioni di potere.

Luigi Onnis, psichiatra, che ha partecipato ai lavori della commissione ha sottolineato, al contrario, come «i criteri formulati dalla commissione siano chiari e scarsamente oppugnabili. Si basano sulla durata dei corsi, sulla quantità di ore dedicate al training». C'è da tener presente, inoltre, che qualsiasi scuola può adeguarsi ai criteri e ripresentarsi alla commissione successivamente. È restrittivo, quindi, o fondato fino a un certo punto, sostenere che impone delle regole per la formazione significhi bloccare la ricerca: una volta formato, lo psicoterapeuta è libero di sperimentare tutto quello che vuole. Sarebbe come dire che la scuola, solo perché richiede certe nozioni e conoscenze, impedisce la ricerca. Il vero rischio, affermano i sostenitori della regolamentazione, è che si continui a vivere in questa condizione di incertezza che, certamente, non tutela in alcun modo il paziente. Si tratta, come si vede, di un tema molto delicato, aggravato dal fatto che sono moltissimi i terapeuti in formazione. Si calcola che siano circa diecimila. (M.P.a.)

pure in senso generale, richiamarsi al concetto di analisi. Le prime possono esercitare un controllo relativamente severo sui loro psicoterapeuti in formazione, e anche su quelli già formati. È molto più facile scoprire l'esercizio abusivo o sbagliato dell'ipnosi piuttosto che l'esercizio di una cura che si estrinseca con un dialogo. Nella prima vediamo molto bene i risultati o insufficienti o sbagliati della terapia, nella seconda possiamo sempre pensare che un peggioramento del paziente sia un incidente necessario e forse utile alla guarigione finale.

Insomma le psicoterapie a indirizzo analitico sono le più inconfondibili e tali debbono restare? Non vorrei indurre scetticismo. Io credo che gli psicoterapeuti a indirizzo analitico hanno delle regole di formazione che possono essere controllate dallo Stato, ma che non sono le scuole di formazione. Ritengo più valido, ai fini della formazione, un training costituito da molti anni di analisi personale, possibilmente con analisi diversi e di diverse scuole, piuttosto che scuole con criteri rigidamente fissati. Lo Stato dovrebbe esaminare la validità dei terapeuti. Certo chi giudicherà i giudici? Quali saranno questi analisti? A questo punto ci si può solo fidare della validità che viene loro riconosciuta pubblicamente.

In seguito ai criteri fissati dalla commissione ministeriale di scuole importanti che, secondo lei, verrebbero ingiustamente penalizzate, eccome? Probabilmente, per quel che so, la scuola dell'antropologia fondata da Ludwig Binswanger, grande amico di Freud e di Jung, allievo spirituale di Heidegger, ma soprattutto grande psicopatologo e che oggi in Italia ha i suoi seguaci maggiori in Cargnello, Callieri, Borgna. Non ha organizzazione, né la vuole, forma psicoterapeuti attraverso lunghi anni di pratica sotto controllo. Domani, un antropopsicologo, che non avesse una laurea in medicina, potrebbe trovarsi in serie difficoltà perché, anche se fosse riuscito a entrare nell'albo degli psicologi, difficilmente potrebbe inserirsi nell'elenco speciale degli psicoterapeuti.

Quali disturbi cura la psicoterapia? All'epoca di Freud ricorrevano a questa terapia soprattutto i pazienti affetti dalle turbe psiconevrotiche classiche. Freud non credeva che la psicoanalisi si potesse estendere agli psicotici o a quelli che ora chiamiamo pazienti con gravi disturbi del carattere. Però da allora la stessa psicoanalisi freudiana si è rivolta con successo, da una parte ai malati più gravi (psicotici, border-line, pazienti con disturbi gravi del carattere, i cosiddetti psicopatici ecc.), dall'altra a tutti quelli che, con linguaggio improprio, chiamiamo disturbi esistenziali (perdita del significato dell'esistenza, perdita della capacità di sopportazione della sofferenza psichica, angosciosa sensazione di non poter attingere con semplicità e, nello stesso tempo, con profondità alle inevitabili scelte, o decisioni, che l'esistenza ci impone). C'è una sempre crescente richiesta di psicoterapia da parte dei drogati e delle persone anziane che si sentono demotivate rispetto alla vita.

Questo allargamento del fronte ha modificato il concetto di guarigione? È certo difficile, oggi, proporre un concetto unificato di guarigione e appare meglio sostituirlo con quello di miglior adattamento alle condizioni sempre diverse della vita e dell'esistenza in generale. La psicoterapia fa scomparire i sintomi peggiori delle nevrosi e in alcuni casi delle psicosi, puntando sulle qualità creative dell'individuo. Per me un concetto valido di guarigione è ancora quello coniato da Freud: si può parlare di guarigione quando un paziente riacquista la capacità di amare e di lavorare. E aggiungerei che si guarisce quando si riprende a coltivare la fantasia, l'immaginazione, il gioco, il piacere della «ricerca di senso».

Psicoterapia anno zero

Mario Trevi, psicologo e studioso di Jung, giudica dannosa un'eccessiva intromissione dello Stato nella regolamentazione della professione. «Lo psicoterapeuta è come un artista. Esistono almeno 200 diverse scuole a livello internazionale. La vigilanza dello Stato potrebbe vincolare il terapeuta ai dettami della sua prima formazione». Intanto cresce la popolazione che chiede aiuto.

MATILDE PASSA

Mario Trevi rifiuta la qualifica di psicoterapeuta, preferisce definirsi psicologo e studioso di Jung: «Ho fatto lo psicoterapeuta per molto tempo - precisa - ma da 15 anni ho rinunciato al titolo di didatta perché non credo alla didattica come si fa adesso». Già membro dell'associazione internazionale di psicologia analitica, poi membro onorario del Centro italiano di psicologia analitica, oggi il dottor Trevi si dedica allo studio e alla ricerca: «Mi considero come un medico che non esercita più la professione, ma continua a interessarsi dei problemi di medicina». Autore di testi celebri come *Per uno jungismo critico*, *Metafore del simbolo*, *Studi di psicologia neo-jungiana* ed essendo «fuori dai giochi» ci è parsa la figura più adatta per riflettere sulla complessità dei problemi sollevati dalla regolamentazione della professione psicoterapeutica.

Prima di tutto, proviamo a definire la differenza fra uno psicologo e uno psicoterapeuta. Lo psicologo è colui che si occupa dei fenomeni psichici in generale, che riguardano tutto il cosmo dello psichismo umano. Studia le sensazioni, le percezioni, le emozioni, i sentimenti, i pensieri, i sogni, come scienziato e cultore specialistico della

rapia. Egli afferma che, per guarire, tutte le psicoterapie possono essere utili ma che una sola ha carattere causale, ed è la psicoanalisi. Questo non significa, però, che la psicoanalisi sia la regina delle terapie. No, certamente; stiamo facendo una distinzione terminologica per chiarire i molti equivoci che si addensano attorno alla psicoterapia. Le terapie prevalenti sono ancora quelle freudiana e jungiana. Come mai? Perché quel che riguarda la terapia freudiana direi perché seduce, in senso buono, il paziente promettendogli una terapia veramente causale, anche se oggi gli stessi psicoanalisti freudiani non credono più che l'unica psicoterapia causale sia quella freudiana. E ciò perché è cambiato il concetto di causa. Freud aveva un'idea classica, positivista della causalità: da una sola causa un solo effetto. Ai nostri tempi lo sviluppo delle stesse scienze naturali ha chiarito che una sola causa può provocare diversi effetti e che un solo effetto può essere provocato da molte cause diverse. Per quel che riguarda le terapie jungiane il discorso è più complesso. Anch'essa seduce con la promessa di una radicale trasformazione pur nella conservazione della personalità originaria. Comunque il «successo» delle due scuole deriva semplicemente dal fatto che i due fondatori erano due geni e hanno scritto moltissimo, migliaia e migliaia di pagine. Più lucide e coerenti quelle di Freud, più oscure e creative quelle di Jung. E hanno formato due scuole molto presto.

Quanti tipi di psicoterapie esistono? Egli afferma che, per guarire, tutte le psicoterapie possono essere utili ma che una sola ha carattere causale, ed è la psicoanalisi. Questo non significa, però, che la psicoanalisi sia la regina delle terapie. No, certamente; stiamo facendo una distinzione terminologica per chiarire i molti equivoci che si addensano attorno alla psicoterapia. Le terapie prevalenti sono ancora quelle freudiana e jungiana. Come mai? Perché quel che riguarda la terapia freudiana direi perché seduce, in senso buono, il paziente promettendogli una terapia veramente causale, anche se oggi gli stessi psicoanalisti freudiani non credono più che l'unica psicoterapia causale sia quella freudiana. E ciò perché è cambiato il concetto di causa. Freud aveva un'idea classica, positivista della causalità: da una sola causa un solo effetto. Ai nostri tempi lo sviluppo delle stesse scienze naturali ha chiarito che una sola causa può provocare diversi effetti e che un solo effetto può essere provocato da molte cause diverse. Per quel che riguarda le terapie jungiane il discorso è più complesso. Anch'essa seduce con la promessa di una radicale trasformazione pur nella conservazione della personalità originaria. Comunque il «successo» delle due scuole deriva semplicemente dal fatto che i due fondatori erano due geni e hanno scritto moltissimo, migliaia e migliaia di pagine. Più lucide e coerenti quelle di Freud, più oscure e creative quelle di Jung. E hanno formato due scuole molto presto.

La pratica psicoterapeutica è antica, la troviamo anche ai tempi dei greci, quando si curava il corpo con mezzi psichici, come la suggestione. La parola fu coniata nella seconda metà dell'Ottocento: una definizione molto calzante la troviamo nel dizionario medico di Tuke, dove per psicoterapia si intende non la «cura della psiche» come molti credono, ma la cura «per mezzo della psiche». All'interno della psicoterapia si colloca quel procedimento particolare che fu istituito da Freud alla fine del secolo scorso e che lui chiamò psicoanalisi, sfruttando una metafora chimica. Era l'analisi dei contenuti psichici: sentimenti, emozioni, pensieri, sogni. Una analisi che puntava a individuare le cause della malattia attraverso l'interazione dialogica fra paziente e analista. Quindi, da una parte l'analisi è una forma di psicoterapia, pertanto sta alla psicoterapia come la specie sta al genere, dall'altra, negli scritti di Freud, l'analisi si oppone alla psicote-

rapia. Egli afferma che, per guarire, tutte le psicoterapie possono essere utili ma che una sola ha carattere causale, ed è la psicoanalisi. Questo non significa, però, che la psicoanalisi sia la regina delle terapie. No, certamente; stiamo facendo una distinzione terminologica per chiarire i molti equivoci che si addensano attorno alla psicoterapia. Le terapie prevalenti sono ancora quelle freudiana e jungiana. Come mai? Perché quel che riguarda la terapia freudiana direi perché seduce, in senso buono, il paziente promettendogli una terapia veramente causale, anche se oggi gli stessi psicoanalisti freudiani non credono più che l'unica psicoterapia causale sia quella freudiana. E ciò perché è cambiato il concetto di causa. Freud aveva un'idea classica, positivista della causalità: da una sola causa un solo effetto. Ai nostri tempi lo sviluppo delle stesse scienze naturali ha chiarito che una sola causa può provocare diversi effetti e che un solo effetto può essere provocato da molte cause diverse. Per quel che riguarda le terapie jungiane il discorso è più complesso. Anch'essa seduce con la promessa di una radicale trasformazione pur nella conservazione della personalità originaria. Comunque il «successo» delle due scuole deriva semplicemente dal fatto che i due fondatori erano due geni e hanno scritto moltissimo, migliaia e migliaia di pagine. Più lucide e coerenti quelle di Freud, più oscure e creative quelle di Jung. E hanno formato due scuole molto presto.

Ma allora come si fa a comprendere se un terapeuta è valido o no, come ci si difende dai charlatani, dalle terapie sbagliate? Teoricamente l'esistenza delle scuole riconosciute dallo Stato potrebbe garantire la validità del terapeuta; senonché, di fatto, le scuole censurano e condannano uno psicoterapeuta solo nei casi eclatanti, quando infrange la deontologia professionale, magari approfittando del transfert erotico della paziente o quando si macchia di delitti comuni. Ma lo difende sempre nel caso in cui un paziente può lamentarsi per non aver ottenuto alcun beneficio o magari per aver riportato qualche svantaggio. Perché è così difficile capire se una terapia funziona o no? Qui farei una distinzione fra scuole psicoterapeutiche che non hanno nulla a che fare con il concetto di analisi, inteso in senso generale, e scuole psicoterapeutiche che possono, sia

alla maturità, completamente estraneo alla sua matrice. Se è così, la vigilanza dello Stato sulle varie scuole o è inutile o è dannosa; per me è dannosa perché potrebbe esigere dallo psicoterapeuta la fedeltà a una dottrina che è stata quella della sua prima formazione. Qualunque sia il suo approccio stilistico, un artista ha bisogno comunque di una scuola... Non sempre. Prendiamo Van Gogh: il paragone è improprio, ma il pittore olandese non frequentò alcuna scuola. E, d'altra parte, dalla bottega del Verrocchio saranno venuti fuori anche pittori mediocri dei quali la storia ha fatto giustizia. Mai, in ogni caso, pittori insulsi. Verrocchio li avrebbe cacciati via prima. Ma allora come si fa a comprendere se un terapeuta è valido o no, come ci si difende dai charlatani, dalle terapie sbagliate? Teoricamente l'esistenza delle scuole riconosciute dallo Stato potrebbe garantire la validità del terapeuta; senonché, di fatto, le scuole censurano e condannano uno psicoterapeuta solo nei casi eclatanti, quando infrange la deontologia professionale, magari approfittando del transfert erotico della paziente o quando si macchia di delitti comuni. Ma lo difende sempre nel caso in cui un paziente può lamentarsi per non aver ottenuto alcun beneficio o magari per aver riportato qualche svantaggio. Perché è così difficile capire se una terapia funziona o no? Qui farei una distinzione fra scuole psicoterapeutiche che non hanno nulla a che fare con il concetto di analisi, inteso in senso generale, e scuole psicoterapeutiche che possono, sia

Ne sono state contate più di duecento a livello internazionale e tutte rientrano nel concetto generale di cura mediante mezzi psichici, come ad esempio la suggestione o l'ipnosi. Siccome tutte ottengono risultati buoni, tutte hanno diritto in un certo senso ad essere riconosciute, indipendentemente dal fatto che, come in qualsiasi scienza che ospita dentro di sé elementi creativi di carattere artistico, molte di esse possono contenere false idee e pratiche abusive. Con quali mezzi lo Stato può definire una scuola valida e un'altro no? È difficile a dirsi, perché, per fare la selezione, lo stato deve servirsi non solo di giudici, che non hanno formazione psicologica, ma anche di psicologi, i quali appartengono a una o più di queste scuole, ma non a tutte, e allora una parte di questi arbitri non è superiore e distaccata dalla materia di cui deve giudicare. Lei dice che uno psicoterapeuta è anche un artista e che nessuna scuola può garantire la formazione di un artista, né fissare criteri che rispettino la sua libertà creativa... C'è tutto un filone di pensiero che sostiene questa tesi. L'arte è una cosa molto seria. È una forma di conoscenza che non usa mezzi rigorosamente intellettuali come la logica, o le logiche, ma è pur sempre un mezzo di conoscenza. Noi possiamo pretendere che un aspirante artista frequentare una scuola. Leonardo è venuto su alla bottega del Verrocchio e ne porta l'impronta. Ma al nostro aspirante artista non possiamo né impedire di frequentare altre scuole, né di considerarsi, una volta arrivato

Ma allora come si fa a comprendere se un terapeuta è valido o no, come ci si difende dai charlatani, dalle terapie sbagliate? Teoricamente l'esistenza delle scuole riconosciute dallo Stato potrebbe garantire la validità del terapeuta; senonché, di fatto, le scuole censurano e condannano uno psicoterapeuta solo nei casi eclatanti, quando infrange la deontologia professionale, magari approfittando del transfert erotico della paziente o quando si macchia di delitti comuni. Ma lo difende sempre nel caso in cui un paziente può lamentarsi per non aver ottenuto alcun beneficio o magari per aver riportato qualche svantaggio. Perché è così difficile capire se una terapia funziona o no? Qui farei una distinzione fra scuole psicoterapeutiche che non hanno nulla a che fare con il concetto di analisi, inteso in senso generale, e scuole psicoterapeutiche che possono, sia